

Porto Marghera senza giustizia

Eppure nessuno può negare che quelle fabbriche abbiano prodotto un vero e proprio disastro ambientale, e causato la morte di 150 lavoratori

Segue dalla prima

Ma, dall'altra parte, quella pronuncia conclude, sia pure in modo provvisorio (siamo infatti al primo grado del giudizio e la procura interporrà di sicuro appello) in modo assurdo e surreale una vicenda che ha colpito in modo grave la pubblica opinione e una comunità come quella di Marghera che ha annoverato 150 vittime tra i lavoratori del petrolchimico. Che quelle fabbriche abbiano prodotto un vero e proprio disastro ambientale colpendo a morte persone che hanno lavorato per anni in condizioni gravemente lesive della

loro salute è un dato di realtà che nessuno può negare. Non è l'unico caso che si è registrato nel nostro paese in un periodo che copre gli ultimi trent'anni ed ha coinciso con il culmine dell'industrializzazione senza che le classi dirigenti di questo paese riuscissero o volessero porre i limiti necessari: basta pensare, per fare un altro esempio, alla fabbrica di amian-

to di Casalmonteferrato in Piemonte dove sono morte di cancro molte decine di persone. Ma quella del petrolchimico è una vicenda esemplare sia perché si tratta di una fabbrica nota all'opinione pubblica nazionale per la tradizione di lotte operaie assai aspre che si sono svolte nell'ultimo trentennio sia perché il numero delle vittime è tra i più alti che si siano avuti sul territorio nazionale.

Occorre ricordare per altro altri due aspetti della vicenda tutt'altro che secondari. Il primo è che la prescrizione applicata a uno dei reati più gravi indica che, almeno in quel caso, la prova era stata raggiunta e che solo la lentezza della giustizia ha graziato i colpevoli. Questo è indegno di un paese che si voglia dire civile giacché finisce sempre per favorire chi dispone di avvocati in grado di allungare l'iter della

giustizia e, approfondendo della normale inefficienza che caratterizza il nostro sistema, giungere alla sostanziale assoluzione degli imputati, pur se riconosciuti colpevoli. L'altro aspetto che vale la pena sottolineare è che una sentenza come questa rappresenta oggettivamente il fallimento del nostro sistema giudiziario. Di fronte a un bilancio di vittime che è tra i più gravi degli ultimi decenni,

di fronte a denunce precise che da alcuni anni erano venute dal movimento sindacale, il processo si conclude con un nulla di fatto. La pubblica accusa aveva svolto un lavoro massiccio che si era concluso con la richiesta di 185 anni di carcere ma il tribunale ha ritenuto che né il pubblico ministero né la parte civile fossero stati in grado di provare un nesso diretto tra le responsabili-

tà degli amministratori e le malattie che hanno condotto alla morte i 150 lavoratori dello stabilimento. Resta il fatto che l'intera comunità cittadina ha vissuto giorno dopo giorno la malattia e la fine di quei lavoratori e quelle morti sono reali, innegabili, indiscutibili. Ai giudici che rivedranno gli atti in appello spetterà rispondere ancora una volta all'interrogativo: perché sono morti quegli uomini e quelle donne? Di chi è stata la colpa? C'è da sperare che diano una risposta, che non voltino lo sguardo da un'altra parte. Come è avvenuto ieri.

NICOLA TRANFAGLIA

Mala Tempora di Moni Ovadia

SCAGLI LA PRIMA PIETRA

La polemica diretta con qualcuno che espone liberamente le proprie idee è di questi tempi uno strumento da usare con cautela. Sempre più frequentemente le ragioni strumentali o spettacolari della polemica hanno il sopravvento sui meriti della questione in campo. Questa volta tuttavia dopo avere ponderato e sofferto nel corso di alcune notti insonni le ragioni di detta polemica mi sono risolto ad affrontarla. La giornalista Barbara Spinelli in un suo fondo sulla Stampa del 28/10/2001 affronta la questione mediorientale ponendola come la questione ebraica e la risolve con giudizi sommari e moniti agli ebrei a seguire gli alti esempi dell'occidente cristiano. Ciò che mi colpisce e ferisce in questo allarmante articolo è la sconcertante semplificazione dell'approccio, lo schematico e la protervia del giudizio con annessa sentenza. Faccio parte di coloro che sono recisamente contrari alla politica praticata da Ariel Sharon, che considerano il suo paragone fra Arafat e Bin Laden una guasconata delirante con fini propagandistici e inoltre considero l'occupazione dei territori l'errore più grave della politica israeliana. Per avere espresso queste opinioni in prima pagina del Corriere della Sera ho ricevuto un bel po' di insulti e molto sconcerto da parte di alcuni dei miei migliori amici. Non per questo ho cambiato parere. Moltissimi nella diaspora e in Israele la pensano come me. La signora Spinelli ha già dimenticato che Rabin eletto a grande maggioranza nel suo paese ha dato la sua vita per questa ragione? Evidentemente si perché ha ridotto la questione mediorientale ad uno schema antico e devastante: buoni e cattivi. E laddove, l'occidente, proprio sulla questione ebraica, in quanto rapporto con l'altro, ha fatto bancarotta fraudolenta, la giornalista della

Stampa tira la riga di una sommetta aritmetica per pareggiare i conti in vantaggio per i buoni. Ricorderò in passant come "cillegrina" sul discorso che la civile e democratica Europa ha lasciato recentissimamente che cristianissimi serbi e cattolicissimi croati si maciullassero e che insieme massacrassero innocui mussulmani, senza praticamente muovere un dito fino all'arrivo del Rambo statunitense. Abbandonando il terreno della polemica diretta vorrei invece soffermarmi su due affermazioni del sommo pontefice Giovanni Paolo Secondo che a mio parere sono rivelatrici del carattere dirompente del cammino di questo straordinario papa. Nel 1987 ricevette l'imprimatur dell'enciclica Nostra Aetate che conteneva la seguente affermazione rivoluzionaria: Gesù è ebreo e lo è per sempre. In seguito e ripetutamente Carol Woitila ha dichiarato che Auschwitz è il Golgota del 2000. Mi sono permesso di fare un ponte di pensiero tra queste affermazioni del capo della chiesa cattolica: 2000 anni fa è salito sulla croce del Golgota un "giovane" ebreo divenendo con quel martirio il Cristo, 2000 anni dopo su quella "stessa" croce ci è salito tutto il popolo ebraico con il suo milione di bambini. Su quella croce ci è salito il popolo zingaro, ci sono saliti menomati, omosessuali, comunisti, socialisti, oppositori di genere. Testimoni di Geova. Molti cristiani salirono su quella croce e giusto dirlo. Ma non vi salirono in quanto tali. La domanda che si pone pesa come un immenso macigno, ed assai più di qualsiasi pietra di Sisyfo chiede: cosa è successo in questi duemila anni? Per i cristiani un'indicazione dolorosa viene forse dal recente orrendo massacro Pakistano di innocenti riuniti in preghiera nelle chiese. Dove i cristiani sono minoranza indifesa l'esperienza evangelica si manifesta in tutta la sua pregnanza. Quanto a noi altri occidentali con i sensi intorpiditi dalla gozzoviglia materialista faremmo bene ad imboccare la via di una maggiore modestia senza ergerci a giudici in nome del monito più inascoltato della nostra Storia: scagli la prima pietra.

Maramotti



Sinistra, bisognerà pur dire a chi ci vota...

CLARA SERENI

Segue dalla prima

Aumentano i colpi inferti alla democrazia, ai diritti, alla legalità, alla Storia, e anche questo - come l'altro che lo sovrappone nei titoli principali dei giornali - è un bombardamento chirurgico che produce macerie, deprivazioni, rischi di epidemie: ma anziché l'urlo di protesta o di disperazione cresce l'incapacità di essere lì sul terreno, e di opporsi. Cresce l'ammutilamento. Certo, il governo è andato sotto quattro volte in Parlamento, e di ciò non smettiamo un po' goliardicamente di gloriarsi, benché quelle quattro votazioni abbiano inciso poco o nulla sulla sostanza delle leggi in discussione. Certo, Tano Grasso e uno sparuto gruppo di persone di buona volontà sono andati, perfino con uno striscione, a protestare contro la demidiazione del commissario anti-usura, grave sul piano simbolico non meno che su quello concreto. Certo, i leader dell'Ulivo appaiono talvolta in tv,

con telecamera sempre a sfavore e stretti da una chiossa pleora di avversari, a dire cose perfino condivisibili purché si riesca a coglierle al volo, costantemente e abilmente silenziate ed irrisce come sono (tanto che una poltrona vuota parlerebbe probabilmente di più, alla coscienza del Paese, del balbettio mediatico in cui sono confinati). Meglio questo che niente, ma basta? Bastano le voci (peraltro talvolta discordanti) dei parlamentari eletti nell'Ulivo, e quelle di altre poche figure in vario modo apicali, per contrastare la macelleria sociale e politico-istituzionale a cui stiamo in buon ordine assistendo? Basta dire che se ci attaccano va bene, perché vuol dire che siamo ancora temibili? Non sono mai stata iscritta al Pci, ma per ragioni familiari e storiche porto evidentemente un imprinting fuorimoda se mi trovo a ricordare, con insistenza sempre maggiore, che quando - per decenni! - mancavano i numeri in Parlamento il silenzio non era l'unica possibilità:

esistevano, ed esistono, e devono essere messe in atto, altre forme di mobilitazione, altri modi per pesare sulla scena delle decisioni. Pena la scomparsa di un'opposizione degna di questo nome. Pena la scomparsa di un'identità di sinistra riconoscibile anche al di fuori delle quattro mura di un congresso o dei quattro cantoni dell'apparato e degli amministratori, e dunque spendibile nei confronti di un elettorato che deve pur capire perché ci vota ma anche contro cosa ci vota, se vogliamo che questo accada. I congressi e le mozioni sono stati scavalcati dai fatti, lo sappiamo tutti. Mentre ci confrontiamo, lo scenario mondiale, ma anche quello italiano, sono già radicalmente mutati. Discutiamo del desiderio e della possibilità di tornare a governare, e intanto l'Italia, se e quando torneremo a guidarla, rischia di essere un osso spolpato dalle devastazioni ambientali e dal malaffare, un paese-cagnaglia pericoloso per sé e per gli altri. Su questo panorama impres-

sionante il silenzio continua a regnare sovrano, tutti i manovratori continuano a manovrare indisturbati: al punto che c'è chi comincia a chiedersi se la cittadinanza di questo Paese non sia composta ormai che da due sole categorie, i conniventi e i morti. Al punto che c'è chi si scandalizza e si sorprende, anche su questo giornale, se una voce esce fuori dal coro dei muti. Benché pensi da tempo che sia necessaria un'analisi attenta del "berlusconismo che è in noi", cioè dello slittamento di valori che non ci risparmia, non credo affatto che l'analisi possa esaurirsi nelle due categorie di cui sopra. Almeno in due occasioni fra loro diversissime - le manifestazioni anti-G8 e la marcia della pace - una folla del tutto impreveduta di persone ha colto l'occasione (magari ambigua, magari insoddisfacente) per esserci, per mostrarsi, per uscire dal silenzio. Senza slogan roboanti o chiari in cui potersi identificare, in buona misura fuori da un'organizzazione riconosciabi-

le, un popolo di persone semplicemente perbene, semplicemente attente ai valori della democrazia e del confronto, ha testimoniato una caparbia volontà di non accomodamento e non omologazione. Alle sirene delle certezze e a quelle della polizia, quel popolo ha risposto con una sorta di mite "preferisco di no" che non è reminiscenza letteraria, ma interrogazione forte rispetto al futuro che ci stiamo costruendo. Nessuno lo chiama, quel popolo, e quindi c'è quando può esserci. Magari nella piazza di un Bertinotti di cui non condivide quasi niente, o di un Social Forum con cui dialoga a fatica. Si va dove si può, senza pretese egemoniche e senza farsi egemonizzare; si va senza guida né bussola, e si vorrebbe averne. Forse il nuovo vero potrà nascere solo da qui, da luoghi eccentrici rispetto all'organizzazione politica così come l'abbiamo conosciuta. Nel frattempo, è abbastanza probabile che quel popolo un po' vecchio e un po' nuovo torni alla ribalta, an-

cora, il 10 novembre, quando a Roma Social Forum e destra di polizia si troveranno a confronto in un recinto troppo stretto. Per quella data, i congressi Ds saranno ancora in itinere, con la loro scia di accordi non completati e organigrammi non definiti. Ma bisognerà pur dire a quel popolo di discorsi se l'esprimersi a voce anche alta è ancora o no, in questo Paese, un diritto. Bisognerà pur dire se un'ipotesi lontana, ahimè quanto lontana di governo si costruisce sul silenzio o no. Bisognerà pur dire se i parlamentari dell'Ulivo, e dei Ds in particolare, saranno o no in piazza, magari senza condividere le ragioni della piazza ma solo per garantire il rispetto della legalità, violata a Genova anche perché non ci si è sentiti in dovere di tutelarla. Bisognerà pur dirle, queste ed altre cose, prima che il mutismo della rassegnazione impotente ci contagi davvero tutti. E prima che ci accorgiamo, aprendo gli occhi, di non aver più nessuno che ci ascolti.



cara unità...

Un mondo privato anche delle lettere d'amore?

Franco Lucato, Torino

Nell'era della comunicazione globale, uno scenario inverosimile si potrebbe profilare: quello della totale scomparsa della comunicazione scritta. Ormai da tempo le e-mail nascondono sempre più il fantasma di un virus informatico con la paura conseguente di una loro apertura. Peggio, oggi la buona vecchia lettera, si potrebbe rivelare un pericolo mortale se contenesse dell'antrace. Tutto questo ci porterà al completo disuso del messaggio scritto? La paura, un giorno, ci porterà ad una comunicazione esclusivamente vocale? Addio cara amata lettera? Non potremo più svelare i nostri amori timidi, saremo costretti a balbettare qualche "ti amo". Saremo costretti a tenerci qualcosa dentro che soltanto una bella lettera riusciva a tirarci fuori. Cordiali saluti.

Il senso delle parole di Violante

Franca Antelli

Caro Direttore, incomincio proprio ad essere stanca di tutte queste polemiche superficiali ed inutili, alludo, per oggi, all'ultima in merito alle affermazioni di Violante; ben sapendo che domani sarà superata da qualche altra altrettanto inutile diatriba. Abbiamo capito che in politica non c'è bisogno di padroni, adesso bisognerebbe capire che non c'è neppure bisogno di prime-donne. Violante non sarà la persona più simpatica del mondo ma, a più riprese si è mostrato persona colta ed abile nell'espone le proprie tesi. Entrando nel merito vorrei capire se, ciò che ho compreso io è quello che hanno compreso anche altri lettori ed elettori di centrosinistra. Violante in modo elegante afferma: 1. Abbiamo partecipato ad innumerevoli manifestazioni, ergo di esse non abbiamo timore. 2. SAREMMO disposti a partecipare a manifestazioni UNITARIE di solidarietà agli U.S.A. se esse fossero organizzate coinvolgendo gli altri partners europei

3. PARTECIPEREMMO volentieri a manifestazioni NON FAZIOSE. Dal che una persona dotata di un minimo di senso logico deduce che Violante sta affermando quanto segue: "La manifestazione organizzata da Forza Italia NON è unitaria, NON è organizzata con gli alleati europei, è FAZIOSA e noi NON PARTECIPEREMMO". Chi mi spiega perché altri rappresentanti di partiti, partitini ed ortiche dell'Ulivo sono insorti? Per far prendere aria alle corde vocali? Nonostante tutto vi voglio bene, ma ricordatevi che così facendo non si dimostra di essere democratici ma si attiva solo il processo di polverizzazione della sinistra.

Ma come era l'Afghanistan prima dell'11 settembre?

Monica, 20 anni

Sono una ragazza di 20 anni e sono rimasta molto impressionata dagli ultimi eventi riguardanti l'Afghanistan. Non voglio certo giustificare le azioni terroristiche dell'11 settembre ma credo si sia arrivati a quel punto perché c'è una situazione "difficile" dietro. Si è parlato tanto dell'Afghanistan a partire da quella triste data ma io vorrei avere notizie riguardanti il prima e non il dopo-sclagura, per capire meglio a cosa è dovuta la maniera così drastica di farsi vedere dal resto del mondo. Per questo vi chiedo di farmi conoscere dei siti inter-

net che mi presentino l'Afghanistan prima dell'11 settembre. Grazie

Una proposta a Piero Fassino

Saliani, Foggia

Salve, sono un compagno della prov. di Foggia, un attivista. Vi chiedo di pubblicare la mia posizione sul giornale. Ovvero: il mio pensiero, è che sarebbe auspicabile, sempre nell'interesse del partito che Fassino facesse propri alcuni dei punti della mozione Berlinguer, in quanto sono punti a mio avviso, e non solo mio, condivisibili al 100/100, in quanto rafforzerebbero molto il partito, dal momento che molti errori sono stati fatti, e con ciò secondo me si darebbe un segnale forte, all'interno ed all'esterno, soprattutto. Vvi ringrazio e saluto continuate così col giornale.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»